



Un'immagine di «Black Harvest», di Guido Chiesa, presentata alla Mostra del cinema libero

**Il festival** Alla Mostra del cinema libero due giorni di dibattiti e proiezioni sulle tendenze dei nuovi film-maker italiani. La situazione è difficile, ma forse non è solo colpa dei critici...

# Giovani e troppo arrabbiati

Del nostro inviato

**BOLOGNA** — Passato e futuro. Restauro e conservazione del film muto, situazione e prospettive del cinema indipendente italiano. Tra questi due poli, o due «tempi», si è svolta nei giorni scorsi la XV Mostra del cinema libero. Una volta, la sede deputata del cinema libero era la cittadina termale di Portofino, di cui tutti ricordano e rimpiangono la squisita ospitalità e i freddi polari. Quest'anno, la Cineteca di Bologna (organizzatrice del tutto, insieme alla commissione cinema del comune) è rimasta in sede: né l'ospitalità né il freddo sono cambiati, ma tutt'intorno c'era Bologna, soggiorno sempre piacevole anche in questi giorni di Natale rampante.

ma o poi a Hollywood; alla Francia, dove gli esordienti sono protetti e tutelati; alla Germania; all'Inghilterra, e si sente piccolo e povero. Guarda all'interno: percepisce una critica a volte disattenta, a volte ostile, dei produttori squali, dei distributori per i quali «cinema libero» è sinonimo di risata, e si sente vilipeso, sottostimato. Dove starà la realtà, in queste sensazioni? Proviamo a fare una piccola cronistoria. Gli indipendenti italiani, è un fatto, non escono nelle sale, ma hanno due canali «alternativi» di diffusione. Uno è la tv, segnatamente Raitre, a cui sono legati per esempio quasi tutti gli esponenti della cosiddetta scuola torinese, da Daniele Segre (a nostro parere di gran lunga il migliore, e sicuramente uno dei più bravi documentaristi italiani di oggi) in giù. L'altro sono i festival: Torino Cinema Giovani, Milano Film-maker, Bellaria e ora Bologna. Un pubblico, assai selezionato, c'è: pur troppo non è un pubblico pagante, e quasi tutti questi giovani sono costretti a lavorare su costi bassissimi, sperando nell'aiuto statale (il famoso articolo 28) o nell'appoggio di qualche sponsor (i giovani del milanese Studio Azzurro, tra i più bravi nel campo dell'installazione video, lavorano moltissimo per l'industria).

che questa carenza non è esclusiva del cinema, ma attraversa tutti i campi della produzione artistica italiana (le polemiche sul recente Premio Calvino non assegnato sono ancora roventi), si debbono distribuire colpe e meriti con maggiore equanimità. Molti degli autori presenti a Bologna hanno accusato la critica di non sostenerli, di non stimolarli. Il problema non è che la critica sia buona o cattiva. Il problema è che è un'altra cosa. Le «nuove ondate» degli anni Sessanta nascevano quasi tutte dentro le fila della critica: la Nouvelle Vague con i Cahiers, il Free Cinema con Sequence e Sight and Sound, il New American Cinema con Film Culture. Anche Wenders e Rocha iniziarono come critici. In Italia non sta accadendo nulla di tutto ciò. Non si può dire se è un male o un bene. Ma, certo, si crea uno stacco netto: la stampa dà la caccia all'«evento», in occasione del Film-maker di Milano uscirono titoli dolcissimi sulla «Hollywood sul Naviglio», ma una teoria del giovane cinema italiano non esiste. E si sente, perché le posizioni teoriche di questi nuovi cineasti sono azzardatissime: ignorano il pubblico, corteggiano il solipsismo, e amano idee di cinema (il cinema «rubato» alla realtà di Rossellini, il cinema «autarchico» e personale di Welles) che funzionano solo a condizione di chiamarsi, appunto, Rossellini o Welles. Il risultato sono i film o i video per lo più scombiccherati, narcisistici visti a Bologna e altrove. Ci sono eccezioni. Segnaliamole con tutto il sostegno possibile. Le cose migliori viste a Bologna sono di gran lunga i cortometraggi della scuola di Bassano diretta da Ermanno Colli e sostenuta dalla Rai. In particolare Robinson in lingua di Mario Brenta. Non fare il cretino... amami di Luciano Zaccaria,

Tre donne di Giacomo Campiotti. Con un maestro come Colli, all'interno di un genere e di uno stile preciso come il documentario, alle prese con realtà concrete, questi giovani dimostrano uno stile attento, sorvegliato, tutto finalizzato alla comunicazione. Questa è una scuola positiva, da cui potrà emergere qualcosa. Seconda eccezione. «Indigena», società di produzione milanese, sta per concretizzare un progetto collettivo in collaborazione con Raitre e con un gruppo di giovani cineasti romani. Provvisorio quasi d'amore sarà un film in quattordici episodi, un'opera a 28 mani (ma contando i produttori e i tecnici i cui apporti si incrociano nei vari episodi, saranno molte di più) sul tema delle moderne fragilità sentimentali. I nomi: da Milano Kiko Stella, Bruno Bigoni, Paolo Rosa, Giancarlo Soldi, Silvio Soldini e il torinese Segre, ovvero il nucleo fondatore di «Indigena»; da Roma Enrico Ghezzi (il curatore dei cicli di film di Raitre), Stefania Casini, Gianfranco Fiore, Francesca Marclano, Massimo Guglielmi, Gianfranco Giagni, Roberta Mazzoni e Giacomo Campiotti. Il progetto, se andrà in porto (ma le sceneggiature sono quasi pronte e ci sono ottime speranze) sarà un primo esempio di coordinamento produttivo tra cineasti indipendenti, a livello nazionale. Kiko Stella, in una chiacchierata nelle pause del convegno bolognese, ci ha ammonito: «Non sarà un manifesto. Né un'antologia di pezzi più o meno belli. Benissimo: non lo leggeremo come un manifesto, anche se la tentazione sarà forte. Ma sarà una scommessa importante, e siamo impazienti di verificarne l'esito».

Alberto Crespi

**Il festival** Reduci dal Vietnam, prostitute, catastrofi nucleari: a Firenze uno sguardo sui giovani cineasti lontani dal mondo di Hollywood

## C'è solo angoscia nell'America degli indipendenti



Brad Dourif in «Pensieri Impuri». Nel fondo, David Brisbin in «No Picnic»

**Nostro servizio**  
FIRENZE — Con sette edizioni sulle spalle, ora solide ora più fragili a seconda della temperatura politico-finanziaria delle amministrazioni locali, il Florence Film Festival, la rassegna del cinema indipendente appena conclusa a Firenze con le acclamate repliche dell'ultimo film-performance di Laurie Anderson *Home of the Brave*, rappresenta ancora il sensore più avanzato per registrare gli umori e lo stato di salute del cinema americano realizzato, per scelta o per necessità, fuori dalle maglie dorate di Hollywood.

Pur scaglionando, infatti, anche altre cinematografie «indipendenti» (era presente quest'anno una piccola pattuglia di film tedeschi), il Florence Film Festival ha avuto il merito non piccolo di scoprire alla fine degli anni Settanta, i fermenti di un cinema giovane che si andava organizzando, all'Est come all'Ovest degli Stati Uni-

li, con formule e tematiche originali, coraggiose, inconsuete nell'America del rifiuto e ben presto reaganiana. Certo, non molti di quei «marvericks», i senza marchio e senza soldi, hanno sfondato sul grande pubblico e per un Jarmusch, un Lynch, una Seidelman, un Sayles, filtrati dai festival e poi imposti anche nelle sale commerciali, tanti continuano a dibattersi in un circuito marginale che a stento riesce a riprodursi.

Ma nonostante tutto, da New York a Los Angeles continuano a crescere le schiere del film maker indipendente, irriducibili e implacabili testimoni per immagini di un'America frastornata e violenta, piena di shock e nevrosi. È presto per stilare bilanci generazionali in una cultura cinematografica segnata, a differenza della nostra, da continui ricambi, ma è certo che se la selezione del Festival, come negli anni precedenti, consente di tastare il polso a questa metà deci-

nante degli anni Ottanta, la marcia del cinema indipendente sembra segnare un processo involutivo o comunque una stasi.

La condizione del disagio esistenziale si è dilatata fin quasi alla paralisi, al rimettersi senza ironia nei «panni sporchi» che il degrado metropolitano sedimenta mostruosamente, generando incubi o, al massimo, fughe oniriche suicide. Pensiamo al film che ha inaugurato il Festival di Firenze, *Combat Shock* di Buddy Giovinazzo, dove un reduce del Vietnam, disoccupato, con una moglie scontenta e un figlio deturpato come la creatura di Eraserhead, si aggira senza scampo tra l'inferno quotidiano di Staten Island, droga, violenza, prostituzione, miseria, e le memorie ossessive della guerra asiatica. In questo girone non c'è salvezza per Frankie, se non in un finale di sterminio che ribalta in autodistruzione l'epico eroismo di un *Taxi Driver* o di *Rambo*.



O ancora Magdalena Virga, opera prima della californiana Nina Menkes, che indaga con gelida lucidità le fasi alienanti della vita di una prostituta, immota e astatica di fronte allo sfruttamento sessuale maschile, ma poi proiettata nelle pieghe del proprio io, dopo una traumatica esperienza in carcere, fino alla liberazione esplosiva da ogni difesa. Morle per amore invece nell'inquietante film di Rachel Reichman *The Riverbed* ambientato con rigoroso bianco e nero tra luci e ombre degli anni Trenta. Nelle campagne del Sud, sferzate dalla miseria della depressione, una ragazza autistica, chiusa nel proprio mondo naturale, quasi animalesco, irrorato da continue fantasie perinatali, viene affidata dalla madre in matrimonio d'interesse ad un vagabondo. Ricevuto il denaro questa cerca di sbarazzarsi della sposa inerte, ma poi, on the road, viene toccato dalla sua muta presenza, dalla sua sensibilità fisica, fino a restituirsi pietosamente e senza vita alle acque di un fiume.

Sopra tutto nel cinema femminile, ben rappresentato in questa edizione del Florence Film Festival, sembra accentuarsi una ricerca salivifica fuori dalle vie ormai logore e fallimentari della razionalità. New York stessa, città ormai ininflabile, neorealisticamente, si tinge di sogno traslucido, ai confini dell'irreale, in *Sleepwalk* di Sara Driver, un'anche come compagna di Jim Jarmusch, a cui viene affidato l'impegnativo lavoro di cameraman. Qui un manoscritto cinese suggerisce alla sua traduttrice, in un clima via via magico e poi opprimente, favole e coincidenze che s'inseriscono nella sua vita reale, senza soluzione apparente. Le gabbie si restringono, le terapie regres-

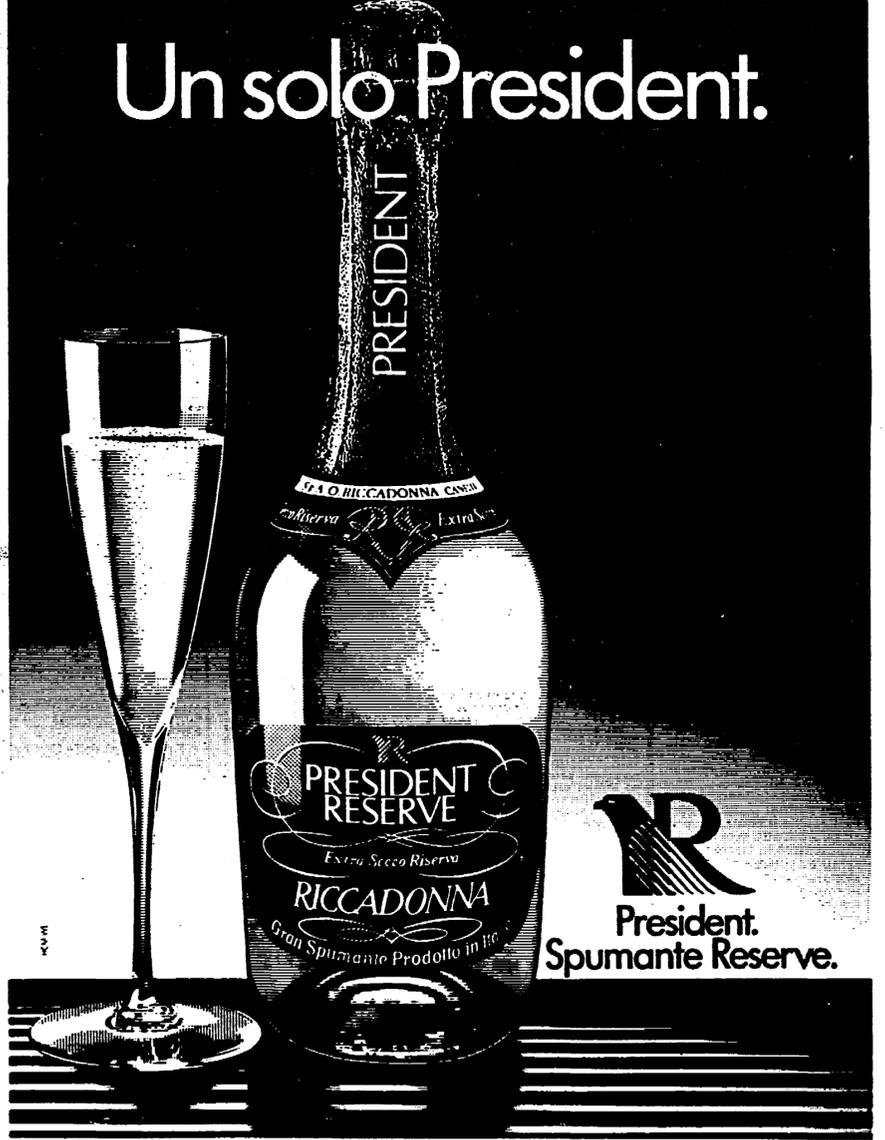
sive promettono effimeri intervalli, ma non concedono equilibri di coscienza, mentre le storie individuali si frantumano in mille riflessi opachi.

Una via di fuga possibile, guardando attraverso questo prisma cinematografico, parziale come un Festival, resta la musica, esplosiva più completa della cultura americana contemporanea: in musica Laurie Anderson ritesse i fili della sua performance in *Home of the Brave*, dialogando e giocando con demoni della tecnologia. Così come in musica e con materiali eterogenei W.T. Morgan rivive con gli «X» (*The Unheard Music*) la caotica scena underground di Los Angeles che affiora anche, esplosiva, nell'altro documento di Stewart e Doyle *D.U.F.* dedicato al gruppo punk *Severed Heads*. Ma può la musica esorcizzare la catastrofe nucleare? Ci provano Joanne Akalaitis e il celebre gruppo teatrale newyorkese Mabou Mines con *Dead End Kids*, curiosa estetica cinematografica di fiction, balletti, materiale d'archivio e talk show che ripercorre la pericolosa avventura dell'energia nucleare dalla ricerca alchemica della pietra filosofale al Progetto Manhattan.

L'America che scorre in 16 o 35 mm sugli schermi del Festival è un'America angosciata, impaurita; e antenne dei suoi indipendenti vibrano, captano confusamente segnali, ma il cinema forse stenta a trovare le sue forme, a disciplinarsi in un linguaggio meno disarticolato, a dominare quel magma che genera incubi. Un Festival può comunque risolversi anche in una spietata seduta psicoanalitica collettiva: il sogno americano cerca disperatamente, in cinema, uno strizzacervelli.

Giovanni M. Rossi

## Un solo President.



**IN EDICOLA Rinascita UNA CARTELLA CON 12 DISEGNI REGALA**

BARUCHELLO, CALABRIA, CIAI, FARULLI, GIANQUINTO, MANZÙ, MULAS, POMODORO, SUGHI, TRUBBIANI, VACCHI, VERONESI.